

Goffredo contro tutti. I settant'anni di Fofi, critico, uomo di riviste e infaticabile polemista.

di Pino Corrias per Repubblica del 14 aprile 2007

GUBBIO – Goffredo Fofi compie 70 anni e la frase che gli scalda di più il cuore è ancora quella di Albert Camus: «Mi rivolto, dunque siamo». Dice che in tanti anni ha imparato a fare due cose soltanto, «che probabilmente coincidono», un po' di pedagogia e le riviste. Non vuole essere considerato un intellettuale e neppure li ama, cita Moliere: «Un intellettuale cretino è molto peggio di un analfabeta cretino». Detesta i politici di sinistra, i partiti di destra, gli assessori alla cultura, i giornalisti, la tv, la piccola borghesia, le università, il lusso, la carne, le automobili, gli specchi, il narcisismo. Adora i treni.

Non ha uno stipendio. Non ha una pensione. Vive in una piccola casa a Roma e ha la disponibilità di una camera da letto a Napoli. Possiede alcune piante di basilico. L'orario dei treni. Un bastone per camminare. Sei macchine per scrivere, di cui tre scassate. Alcune lettere del suo maestro, Aldo Capitini che gli ha insegnato, oltre alla non violenza, l'essenziale sulla realtà: «Io non ci sto»; «Io non accetto». Alcuni bellissimi ricordi delle persone che ha amato di più: Danilo Dolci, Guido Calogero, Elsa Morante, Totò, Ennio Flaiano, Grazia Cherchi, Carmelo Bene, Alex Langer. E poi possiede il resto di molti libri. Il resto di molte polemiche. Il resto di molte amicizie. Dice: «Ho avuto una vita fortunata».

Oggi, che è il giorno del suo compleanno, indosserà, oltre allo sguardo severo e al sorriso circondato da barba bianca, una camicia a scacchi, un gilet, calzoni di lana, sandali, e

avrà a tracolla una borsa piena di bozze, qualche poesia, un articolo da consegnare, gli appunti per un convegno, una prefazione da finire, tre libri appena ricevuti, tre libri da regalare. Le bozze sono del prossimo numero della sua rivista *Lo Straniero* che sta per compiere dieci anni «ed è la cosa importante da leggere che circoli oggi in Italia. Lei lo ha letto l'ultimo numero? Ah, meno male». Le poesie sono di Machado. L'articolo è in morte di Kurt Vonnegut. La prefazione è per una antologia. I tre libri ricevuti e i tre da regalare coincidono: «Basta coi libri, mi hanno stufato», dice tanto per dire, ma senza crederci, a parte la burbanza.

Goffredo Fofi funziona così da mezzo secolo. Esattamente dall'anno 1955, quando appena compiuti i 18 anni si lasciò Gubbio alle spalle per salire sul suo primo treno solitario («c'ero stato tre volte soltanto e sempre con mio padre») scendere nella Sicilia della fame e della siccità, approdare alla comunità di Danilo Dolci per organizzare gli scioperi al rovescio. «Consistevano, per esempio, nell'asfaltare una strada bianca con un gruppo di disoccupati. E rivendicare il diritto al lavoro». I carabinieri gli firmano il foglio di via che è ancora un provvedimento da Ventennio fascista, ma a rileggere oggi l'accusa è anche il viatico della sua intera vita: «Per avere insegnato senza percepire stipendio». Lucio Lombardo Radice scrive in sua difesa un editoriale sulla prima pagina dell'Unità: «Delitto d'alfabeto». E lui stesso detta il suo primo articolo pubblicato sul Nuovo Corriere di Romano Bilenchi: «Era siglato g.f. Lo lessi emozionantissimo, parlava di lotte rurali e di miseria nera. Ma lo lessi in treno, perché il mondo stava cambiando».

Il treno corre a Torino dove è la nebbia a spaventarlo, «non l'avevo mai vista», dove il latifondo ha le ciminiere di Mirafiori, il capitalismo si vede, si vedono le lotte operaie, gli scontri di piazza, il volantaggio ai cancelli, il tempo che corre a cottimo e gli accessi dei bar del centro con i cartelli «Proibito ai cani e ai meridionali».

A Torino c'è tutto da fare: scioperi, cineforum, corsi di italiano per gli immigrati che parlano solo dialetto. In

prospettiva la Rivoluzione, certo. Nell'immediato le riviste. Cominciando da quelle che ci sono Il Ponte, Nord e Sud, Nuovi Argomenti. Naturalmente i Quaderni Rossi di Raniero Panzieri, dove si declina 'il marxismo scientifico'. E poi Il giornale dei genitori appena fondato da Ada Gobetti, Il nuovo spettatore cinematografico, con Gianni Rondolino, le inchieste sul campo da ciclostilare. Racconta: «Un'estate la passai girando in treno e a piedi per la Val d'Aosta con la mia amica Giorgina Vicquery, maestra elementare, a intervistare i ragazzini pastori affittati nel Sud e spostati di mille chilometri, per quattro mesi all'anno, nella solitudine dei pascoli alti delle Alpi».

Poi arriva il boom, il primissimo consumismo, gli anni che Pier Paolo Pasolini chiama 'della grande mutazione', la rivoluzione dei costumi, l'omologazione del linguaggio, fino al fatidico 1968. Per Fofi con una parentesi francese, addirittura parigina, padre, madre e fratelli emigrati nella grande banlieu operaia, lui in un sottotetto del Quartiere latino, con i cineclub notturni, il bianco e nero della Nouvelle Vague, la scoperta di Jean Luc Godard («che sarà pure stato presuntuoso e antipatico, ma ha cambiato il cinema»), le lezioni alla Sorbona di Roland Barthes e di Michel Foucault.

Incontri da tramandare. Fili da intrecciare con altri fili. I chilometri ferroviari di Goffredo Fofi si moltiplicano da allora, maestro e agitatore itinerante, che tiene insieme in un perpetuo Torino-Venezia-Milano-Roma-Bari-Napoli-Palermo-Cagliari, quattro decenni di riviste, dai Quaderni Piacentini, fondati con Grazia Cherchi e Piergiorgio Bellocchio (Anni Sessanta), a Ombre Rosse (nei Settanta), a Linea d'Ombra (Anni Ottanta). Poi Il piccione viaggiatore, poi Dove sta Zazà, poi La Terra vista dalla Luna, e adesso Lo Straniero. Tutto con telefonate implacabili ai collaboratori («gratuiti, ci mancherebbe»), il lavoro notturno, il traffico postale di bozze, traduzioni, saggi, racconti.

E naturalmente memorabili battaglie, memorabili litigi. «Ho avuto l'onore – dice – di litigare quasi con tutti e di fare pace con molti. Da Fellini a Moravia. Da Calvino a Fortini».

Oggi non saprebbe più con chi litigare: «Con Serena Dandini? Con l'orribile buonismo di Roberto Benigni?». Ammette gli eccessi di certi furori, specialmente nel cinema. «Troppi contro i Taviani, contro Scola, contro Bertolucci». Ma rivendica «l'urgenza di quel dire e disdire» di quel suo «stare sulle barricate». Dice: «Mi sono sbagliato su molti, per esempio ho capito tardi la grandezza di Oreste del Buono e di Carlo Levi. Le intuizioni di Pasolini che erano giuste anche quando a me sembravano reazionarie». Aggiunge: «Ma non mi sono sbagliato a diffidare di Togliatti ai tempi di Togliatti e di Veltroni ai tempi di Veltroni. Di avere detto in anticipo che anche nelle organizzazioni extraparlamentari ci si addestrava al potere e alla violenza. Non mi sono sbagliato a stare con le minoranze ereticali. Con i sommersi come Victor Serge in fuga dai sicari stalinisti, o come Don Milani in esilio».

Il suo Capire con il cinema ha influenzato lo sguardo di migliaia di ragazzi. Dalla maschera di Totò ha estratto l'epopea della cultura popolare e della faccia di Alberto Sordi un pezzo della storia italiana. Si è misurato con le nuove generazioni di scrittori e di registi. Anche se ama sempre di più i vecchi come Rigoni Stern e Olmi. Ha molto stroncato e molto amato. Talvolta contemporaneamente come con Nanni Moretti o Alessandro Baricco. Ma ha anche molto insegnato. Specialmente a leggere, lui che ha sempre letto tutto: da Schopenhauer ai fumetti di Art Spiegelman, dalla critica d'arte di Roberto Longhi, ai mondi paralleli di Philip K. Dick.

Goffredo Fofi considera il pessimismo «una forma più seria d'amore». E anche per questo ama seriamente la vita che coincide con il suo viaggio di straordinario organizzatore culturale per trattenere le storie, le persone, quasi mai le cose. Ha regalato la gran parte delle sue migliaia di libri alla Cineteca di Città del Messico e a una biblioteca del Salento. Ma intanto non smette di raccogliere, scrivere, riassumere. A breve concluderà la sua Avventurosa storia del cinema italiano, in cinque volumi, per la Cineteca di Bologna.

E neppure smette di stupire con il suo sguardo eccentrico: «In questo detestabile presente è più vitale l'orrore berlusconiano che almeno ci tiene svegli, del soporifero conformismo di sinistra».

Si sente libero: «Non ho vanità. Non ho lauree. Non ho posti da difendere». E in permanente ritardo «a costruire reti, insegnare un po' di poesia e a ribellarsi alla poesia». Tra il milione di giudizi scritti il più bello è l'elogio di Henrich Böll: «Mi piace perché è lo scrittore del Novecento che nei suoi libri usa più spesso la parola pane». Le radici di Fofi stanno sempre lì. Le innaffia a ogni arrivo, a ogni partenza. Come fa con il basilico.